

Lotta integrata e pagine gialle: due nuovi servizi

Pesticidi, su il sipario Emilia Romagna contro l'eccesso di fitofarmaci

Dalla nostra redazione BOLOGNA — Due notizie da mondo fitofarmacologico. Vengono entrambi dall'Emilia Romagna, la regione che, nel bene e nel male, più di tutte le altre fa notizia in questo campo. È qui che si consumano quantità di fitofarmaci, di pesticidi, secondo dati dell'Istat, nel 1981 in Italia il consumo di queste sostanze era di nove chilogrammi circa per ettaro; in Emilia Romagna i quantitativi erano ben superiori: 16 chilogrammi per unità di superficie.

Un quantitativo enorme se si pensa che, su un'area totale della regione pari a 2.212.396 ettari, nel 1982 la superficie destinata all'agricoltura era di 1.273.577 ettari. Moltiplicando questo dato per 16, ne viene fuori che circa 20 milioni di litri di fitofarmaci, per la sola agricoltura, sono state distribuite sul territorio della Regione. L'Emilia Romagna assorbe il 24% del consumo nazionale di fitofarmaci. Non è poco. Ma è sempre più che si registrano le più avanzate esperienze nel campo della lotta ai pesticidi, guidata o «biologica» che sia.

Il problema pesticidi, oggi, è tra i più dibattuti. L'hanno scoperto un po' tutte le riviste ecologiche, e anche le trasmissioni televisive che vanno per la maggiore. Ultimamente l'ha fatto, per esempio, «Di tasca nostra». Al nostro giornale rivendichiamo il merito di essere stato tra i primi organi di informazione a sollevare il problema. Per restare in tema, segnaliamo su questa pagina, segnaliamo ai lettori il servizio sulla «lotta biologica» pubblicato il 23 luglio 1984 e quello sui residui di fitofarmaci nella frutta del 15 settembre scorso.

Ma veniamo alle nostre due notizie. In Emilia Romagna, dal primo gennaio 1986, non si parlerà più di «lotta guidata». Il programma sperimentale, definito dall'assessorato regionale all'agricoltura della durata di tre anni, si è esaurito con la fine del 1985.

L'obiettivo della lotta guidata era il massimo della razionalizzazione nell'uso dei pesticidi. I successi non sono mancati: il numero dei trattamenti antiparassitari si può ridurre del 30-40%. Ma dal 1986 gli obiettivi sono più ambiziosi: la lotta da «guidata» diventerà «integrata». Si punta, cioè, alla massima redditività di tutti i fattori che possono influire sul prodotto agricolo. Non si lavorerà più, perciò, soltanto sui fitofarmaci. È un progetto articolato e della durata, questa volta, quinquennale: comprenderà la lotta «biologica», punterà ancora su un ulteriore risparmio di fitofarmaci, ma vi rientrerà pure, per esempio, la voce concimi.

Insomma, tanti protagonisti di una storia che finora aveva registrato episodi singolari ma, in fatto di pesticidi, all'insaputa dell'altro. Eppure lì univa un filo comune che ora è stato trovato. È venuta fuori anche una guida ai servizi di sviluppo agricolo, una sorta di «pagine gialle» dell'agricoltore, che verrà stampata in migliaia di copie a partire da questa settimana. La copertina, a dire il vero, non ha molto a che fare con la campagna emiliana: è una suggestiva fotografia di un vitigno di un campo di mais della North Carolina. Di «emiliana» è il proprietario del campo: il gruppo Ferruzzi.

Ma sfogliando le pagine interne l'agricoltore troverà tutte le risposte che vorrà ai problemi che ogni giorno si trova ad affrontare, dall'assistenza tecnica, alla lotta biologica, alla lotta all'ipofecundità, alla lotta integrata. Se, per esempio, un contadino di Modena vorrà sapere se nel mese di gennaio si può cavare il cavallo, le aziende che producono particolari insetti dannosi, ha ben sette nominativi di tecnici a cui rivolgersi, con tanto di indirizzo di casa (o di ufficio) e numero telefonico. Un produttore agricolo di Forlì potrà addirittura scegliere tra undici nominativi.

Lotta aperta, dunque, al più considerato di fitofarmaci. È quanto mai necessaria dal momento che la frutta e la verdura e gli altri prodotti dei campi, con cui ci si ciba, non appaiono del tutto esenti da «colpe». Nel settembre scorso a Ferrara sono stati illustrati i risultati di una megaricerca condotta su quattro regioni (Emilia-Romagna, Veneto, Trentino e Friuli-Venezia Giulia) relativa ai residui di fitofarmaci sui prodotti agricoli di maggiore consumo (pere, mele, pesche, fragole, ciliege, susine e piccoli frutti). Un lavoro colossale, costato più di un miliardo di lire: sono stati esaminati più di 1700 campioni di frutta per oltre 20.000 analisi. L'85% delle analisi ha dato esito negativo e solo l'1,99% delle analisi positive ha presentato residui superiori ai massimi autorizzati. Ma c'è un strucco. L'ha scoperto in questi giorni il professor Giorgio

Celli, dell'Istituto di Entomologia dell'Università di Bologna (è la seconda notizia che vi avevamo preannunciato). «Riferire le percentuali al numero delle analisi effettuate — osserva Celli — non ha nessun rilievo pratico. Sia chiaro, non è un'operazione analitica sbagliata: il problema è che non ha alcun interesse per il consumatore». «L'analisi — precisa Celli — va fatta, invece, sul numero dei campioni analizzati». Ed utilizzarsi gli stessi dati sui campioni della ricerca di Ferrara, Celli ed i suoi collaboratori hanno scoperto che la percentuale è ben superiore a quell'1,99% che a suo tempo fece tirare un bel sospiro di sollievo: sarebbero «fuori legge» un terzo delle mele (3,3%), un quinto delle pere (22,6%) ed un sesto (16,2%) delle fragole. Nessuno finora ha smentito Celli.

Franco De Felice

Dalla nostra redazione

BOLOGNA — Non è raro, ancora oggi, trovare tracce di Ddt su alcuni prodotti dell'agricoltura destinati all'alimentazione. Nel 1948 il suo inventore, Muller, ci vinse anche il premio Nobel. In effetti il Ddt come insetticida universale non ha eguali. Ma è anche cancerogeno. Questa sua proprietà, purtroppo, è stata scoperta molti anni dopo che milioni di tonnellate di Ddt erano state spruzzate per il mondo intero, per paludi e per campi, nelle città e nelle case, e direttamente anche sull'uomo. Oggi questo insetticida non può essere utilizzato in agricoltura, ma solo come disinfestante di ambienti, di colture floreali. Per questo viene ancora regolarmente prodotto e messo in commercio. Nel 1980 il nostro paese ne ha importate 1.860 tonnellate per una spesa di più di 2.000 miliardi di lire. E si è visto che, non si sa se per sbaglio oppure per colposa ignoranza delle sue proprietà tossiche e cancerogene, spesso finisce ancora sugli alimenti.

Questo nonostante il Ddt sia probabilmente il pesticida più studiato e, quindi, più conosciuto. Figuriamoci gli altri, fitofarmaci. Il problema della conoscenza degli effetti tossici dei fitofarmaci è ancora oggi di grande preoccupante attualità. Dal 1972, a dire il vero, ogni nuovo principio attivo prima di essere messo in commercio deve passare attraverso ben 5 test di mutagenicità (riguarda le alterazioni nel patrimonio genetico), due di teratogenicità (per le eventuali alterazioni di embrioni e feti), uno di cancerogenicità. Ma il numero dei fitofarmaci sui quali sono stati eseguiti questi test è ancora molto basso rispetto a quelli in commercio. E la normativa in vigore nulla prevede per quei prodotti registrati prima di quella data. Una percentuale altissima (si parla del 90%) di



Una vignetta di Piero pubblicata della rivista «Ambiente risorse salute»

Usa, 10 milioni di dollari per un test di tossicità

pesticidi è in commercio da prima del 1972. E si sa, anche, che alcuni fitofarmaci di largo uso (Ziram, Captan, Captafol, Lindano, 1,3 Dicloropropano, il dibromotolene, il trifluralin, l'alachlor, il dibromocloropropano, il mirex) sono risultati cancerogeni in esperimenti su animali da laboratorio. Si sa, inoltre, che per altri principi attivi di largo impiego esiste il sospetto che siano ugualmente cancerogeni nell'animale da esperimento. In giro di principi attivi ce ne sono 1.500 circa e sono formulati in almeno 50.000 prodotti commerciali. Quando fu scoperto il Ddt non erano conosciuti al mondo più di 30 pesticidi per uso agricolo.

Conoscere gli effetti tossici a lungo termine dei pesticidi, in relazione soprattutto ai potenziali rischi mutageni e cancerogeni, è un problema che ricercatori e governi devono assolutamente porsi e risolvere. Negli Stati Uniti per un test di laboratorio sulla tossicità di una di queste sostanze, sui suoi effetti sugli uomini, gli animali e l'ambiente, arrivano a spendere anche dieci milioni di dollari. Lo ha rivelato, nel recente congresso internazionale sulla chimica e l'ambiente organizzato a Bologna dal «Collegium Ramazzini», il dottor John

Artur Moore dell'Environmental Protection Agency degli Usa (l'agenzia governativa che si occupa della regolamentazione dell'inquinamento ambientale). «Alla lotta integrata ed alle altre iniziative in atto nei vari paesi del mondo industrializzato e con una agricoltura avanzata, va però affiancata anche una intensa attività di ricerca. Attualmente — ha riferito Artur Moore al convegno di Bologna — il nostro principale problema è che fare di quei prodotti utilizzati fin da prima del 1972, per i quali sono oggi i test cominciano ad essere disponibili». «Stiamo rivedendo tutti i dati disponibili riguardanti proprio i vecchi pesticidi: ne vengono valutati circa 25 all'anno. Finora ne abbiamo studiati 125 dei 450 in programma. La priorità, ovviamente, viene data a quelli di più largo uso». «Dopo questa revisione critica — ha osservato lo studioso americano — ci dovranno essere ragioni molto serie per dimostrare che bisogna comunque continuare ad usare quei pesticidi per i quali verrà fornita una evidente dimostrazione di pericolosità».

f.d.f.

A colloquio con Efrem Tassinato su quattro iniziative del Centro padovano

Agri Programma con un piede nel futuro

PADOVA — C'è un modo per ricavarne benefici, ricchezza e gratificazione dalla conservazione della natura piuttosto che dalla sua devastazione? Certo. E quanto è stato fatto nel Veneto con l'agricoltura lo dimostra. Ce ne parla Efrem Tassinato. Dirige il Centro Agri Programma che della Confcooperative di Padova è la struttura che si occupa di assistenza tecnica alle aziende e promuove servizi e progetti per lo sviluppo agricolo. Il Centro è in parte finanziato dalla Regione e rappresenta una realtà importante, perché al momento attuale oltre al personale di coordinamento opera con oltre venti tecnici.

Con una punta di orgoglio, il direttore di Agri Programma ci segnala quattro delle numerose iniziative di cui il Centro è animatore e supporto organizzativo; sono tutte cooperative e si chiamano: Coop. Agriturismo Colli Euganei; Consorzio per la valorizzazione dell'ambiente e dei prodotti tipici «Agriturismo Veneto»; Coop. Agrifloricoltura; «Progetto Valcaiona»; Coop. Agri Ambiente.

La Coop. Agriturismo associa quaranta aziende dell'area dei Colli Euganei, organizza il «pacchetto» di offerte di ospitalità (alloggio ed agriturismo), gestisce iniziative promozionali, assiste i propri soci nei rapporti con le amministrazioni locali, nella corretta ristrutturazione dei fabbricati rurali, organizza percorsi di trekking a cavallo, coltiva le varie aziende tra di loro e queste con i luoghi di maggior interesse naturalistico e culturale.

Il Consorzio ha invece ambito regionale, e per il momento associa cinque cooperative (due agrituristiche e tre di produzione agricola) oltre ai coltivatori che esercitano la vendita diretta dei prodotti o gestiscono un ristorante aziendale. Il consorzio promuove il marchio che garantisce la provenienza e la genuinità dei prodotti, organizza l'interscambio, la trasformazione e la confezione, il magazzino e la movimentazione delle produzioni, rapportandosi anche con il mercato esterno; partecipa a manifestazioni a carattere regionale nazionale ed inter-

40 aziende nei Colli Euganei Un efficace servizio di marketing - Dal mercato dei fiori alle terme e alle serre

Il tempo dell'anno, altrettanto per periodi limitati ed un indotto occupazionale sicuramente interessante.

A Padova c'è il mercato nazionale dei fiori, la grande vetrina del termalismo internazionale di Abano, Montebelluna, Battaglia e Galzignano Terme; nel raggio di qualche chilometro quattro scuole agrarie con specializzazione in floricoltura ed una rassegna fieristica, il Fiorimart, che nella città si svolge due volte l'anno.

La Valcaiona è dunque al centro di numerose potenzialità, ed i suoi cento ettari sono tutti utilizzabili per la sericoltura; ma c'è di più, perché sono in programma esperienze di piscicoltura e produzione di biomassa algale.

Infine, l'ultima nata, la Cooperativa Agri Ambiente,

con sede a Este, formata da giovani, stufi di dipendere dalle sorti di un'industria privata che c'è e non c'è, economicamente in crisi che tende a ridurre la forza occupata. Anche qui, per una sorta di dinamica da job-creation, prende corpo un'idea il cui presupposto è attivare il segmento occupazionale che ha riferimento nella gestione dell'ambiente. Nello specifico la cooperativa assume l'appalto di lavori agricoli e forestali (potature, piantumazioni, trattamenti alle colture, ecc.), svolge servizio antincendio boschivo, gestisce un'azienda faunistico-venatoria, esegue la manutenzione di sentieri e piazzole per picnic, promuove attività ricreative legate all'attività di un maneggio.

Tutte le attività finalizzano il lavoro al recupero e alla salvaguardia dell'ambiente naturale, agricolo e sociale.

Così, negli ultimi due o tre anni, uno scenario che è quello dei Colli Euganei ha ospitato la nascita di concreti momenti che non è azzardato definire di «economia ambientale», che ben recepiscono anche la più recente

produzione normativa: dalla più recente emanazione di «Disciplina dell'Agriturismo» alla Legge 308 sulle incentivazioni per l'utilizzazione delle energie alternative, alle nuove disposizioni nazionali e regionali per l'incremento dell'imprenditorialità e nuova occupazione. E, a proposito di Colli Euganei, lì tutto non troverà impreparati e senza risposte, la proposta regionale di istituzione del Parco, che le iniziative citate aiuteranno ad essere «parco produttivo».

Concludendo, Efrem Tassinato ci parla di come l'intervento, non tanto per le iniziative in sé, quanto per il modo di tradurre in fatti le idee e la metodologia promozionale, che delle varie esperienze è denominatore comune abbia valicato i confini della sua regione per radicare anche in altre realtà. In effetti, aggiunge, questa è la migliore riprova dell'efficacia del nostro impegno di promozione di azioni che puntano a dare risposte nell'immediato e nello stesso tempo abbiano un piede almeno nel futuro prossimo.

g.v.

Oltre il giardino

Parchi preconfezionati

La volta scorsa accennavo alle ipotesi di introduzione di una normativa per la protezione delle fasce di vegetazione agraria. Le considerazioni nascevano da una discussione avvenuta al ministero dell'Agricoltura sulle ipotesi di piano per il florovivaismo. Nella stessa riunione, il ministero ha proposto anche l'istituzione di una sorta di centro per il verde pubblico al servizio degli enti locali. Comuni in primo luogo, ma anche altri enti, che possa aiutarli ad evitare macroscopici errori nell'uso del verde ornamentale e funzionale.

L'impianto di siepi di oleandro come spartitraffico nelle autostrade, tanto per fare un solo esempio, ha rappresentato uno splendore (e inaspettato per il cocciniglia) mezzo di diffusione della fumaggine nelle ulivete del Mezzogiorno.

L'idea potrebbe essere buona, a patto però, che il centro si limitasse allo studio delle compatibilità ed ingegneristiche delle essenze con l'ambiente urbano e non volesse sostituirsi ai progettisti indicando «soluzioni» preconfezionate e standardizzate.

Progettare un giardino, un parco, non richiede solo conoscenze botaniche, ma anche storiche, architettoniche, pittoriche e, perché no,

letterarie. Insomma, è una cosa troppo seria per lasciarla agli specialisti siano essi botanici, che conoscano solo le piante, o architetti che conoscano solo la storia dei giardini.

Sono queste le perplessità che vengono in mente pensando a cosa potrebbe combinare, nella peggiore delle ipotesi, un centro del genere. Ma non avevo neppure finito di rimuginare su questi pericoli che un grande vivaista del Nord, colto da improvviso entusiasmo, propone di estendere una sorta di «controllo progettuale» anche al verde privato, prospiciente luoghi pubblici, aggiunge con un sospiro di realismo.

Un brivido mi è corso per la schiena; se qualcosa del genere fosse esito prima. Chi mai avrebbe potuto pensare a Bomarzo, chi mai avrebbe pensato alla «follia botanica» di Villa Taranto o di Villa Handbury o anche più semplicemente di certi cortili romani dove le palme sono filate lunghe lunghe per cercare la luce, creando degli effetti prospettici straordinariamente folli? E poi quali sarebbe oggi uno standard proponibile? Il giardino della villa in Brianza con suo bel prato all'inglese, il ciuffo d'erba della pampa, la betulla espugnata sull'angolo della casa e sotto il cuscino di azzalee?

Giovanni Posani

Un dossier

Forlì, tutto quello che dovete sapere sui fiumi

Dal nostro corrispondente

FORLÌ — Tutti fiumi minuto per minuto: cronaca di inquinamenti vari. Ecco il dossier «Stato dei fiumi» pubblicato dall'amministrazione provinciale di Forlì. Un cumulo scientifico di tutti i dati a disposizione sullo stato di salute dei corsi d'acqua della provincia, suddivisi per bacini idrografici. Una iniziativa pilota, un rapporto ambientale che verrà aggiornato ogni quattro mesi. «Questo rapporto — Dice l'assessore provinciale di Forlì, Tommasetti — credo sia uno dei primi in campo nazionale per metodo e completezza della elaborazione. Fornisce dati oggettivi di valutazione. Nasce dal presupposto della conoscenza reale del territorio senza la quale ogni intervento è vano. A questo primo «rapporto ambiente» ne seguiranno in breve altri cinque: analisi concrete di concrete situazioni, eutrofizzazione, pesticidi, energia atomica, scarichi e depurazione, dissesto idrogeologico.

Stampato in inconfondibile copre (si possono richiedere all'amministrazione provinciale di Forlì che li fornisce gratuitamente) il primo rapporto è stato presentato ieri mattina, a Forlì, dal comitato scientifico e garante dell'iniziativa: l'ecologo e onorevole Giorgio Nebbia, l'entomologo e nemico giurato dell'abusivo pesticida Giorgio Celli, il magistrato Pasquale Giampietro, il medico oncologo Dino Amadori.

I fiumi di Romagna sono da tempo sorvegliati specialità. La scorsa estate pattuglie antinquinamento (vigili provinciali, vigili delle Usl, guardie ecologiche volontarie, naturalisti, in efficace coordinamento) hanno sorvegliato quotidianamente i corsi d'acqua: controlli preventivi nelle quattrocento aziende a possibile rischio ambientale individuate in provincia, vigilanza contro gli scarichi selvaggi del sabato notte o durante i temporali d'estate. In scarsa portata d'acqua, la fiumana svela magagne e nefandezze, eredità di un grave passato.

Il dossier che come le iniziative di prevenzione attuale della Regione, compendia mille analisi l'anno, in quarantotto stazioni di rilevamento. La via Emilia viene indicata come generale linea di demarcazione della insalubrità delle acque. A valle della via Emilia i problemi dei fiumi diventano acuti. Il più inquinato è il storico Rubicone. Il più controllato? Il Savio che trasporta annualmente trecento tonnellate di fosforo al mare. Il fiume Ronco, negli ultimi tre anni, è inquinato d'Italia: una frazione della Bassa che lo costeggia, Cocciglia, fu allora ribattezzata Puzzoia. La depurazione promossa da enti locali e aziende private ha fatto oggi migliorare la situazione del Ronco.

Il dossier dà conto dei rilevanti disingoverni in atto: solo nel '85 la Provincia di Forlì ha erogato oltre due miliardi di lire in contributi ad opere di depurazione per investimenti di quindici miliardi da parte di allevatori e aziende private. Inoltre il rapporto ha il pregio di non tacere situazioni che, in alcuni casi, ad esempio i tassi fuorilegge di inquinamento batteriologico delle acque. Non per questo apocalittico: ma verso interventi mirati di risanamento.

Gabriele Papi

Allargamento della Comunità europea a Spagna e Portogallo, difficoltà nel processo di unione politica nell'Europa, tentativi di riforma delle tradizionali politiche della Cee, prima fra tutte la politica agricola, e di costruzione di nuove politiche comuni, nel campo della ricerca e dello sviluppo tecnologico, dell'energia, eccetera, crisi finanziaria e tagli di bilancio: questi sono alcuni tratti, contrastanti, con i quali si è mostrata nelle ultime settimane, la Comunità europea.

In questo quadro, di segnali positivi e di difficoltà, appare sempre più chiaro che il processo di integrazione economica vitale per i paesi europei, è indissolubilmente legato alla necessità del riequilibrio territoriale. Non è immaginabile, infatti, un'Europa moderna e competitiva nel mondo, se sarà divisa in due da divari economici e sociali. Da qui l'esigenza sempre più pressante di un governo programmato dello sviluppo della Comunità, in una economia sempre più aperta.

Tra i tentativi di riforma delle tradizionali politiche della Cee, una particolare impor-

tanza hanno i Programmi Integrati mediterranei il cui regolamento è stato approvato nel luglio scorso dopo una tenace e unitaria battaglia della sinistra nel Parlamento europeo. Essi si configurano come un inizio di unificazione degli interventi strutturali della Comunità (fondo per lo sviluppo agricolo, fondo per i divari regionali, fondo sociale) e di ampliamento a nuovi campi di iniziative in rapporto a obiettivi di sviluppo integrato di determinati territori.

È, sul piano metodologico e ancora solo parzialmente, un vero e proprio rovesciamento della tradizionale impostazione degli interventi strutturali della Comunità. Questa novità va colta in tutta la sua importanza. Vi è, però, un limite che va subito rilevato: questi programmi non potranno esplicare tutte le loro potenzialità finché permarranno vincoli dirigitistici allo sviluppo derivanti dalle politiche generali della Comunità; è il caso, ad esempio, delle quote fisiche di produzione che la politica agricola comune impone in alcuni settori eccedentari an-

che a paesi che non contribuiscono a produrre quelle eccedenze. I paesi mediterranei della Comunità sono i più colpiti da questi vincoli.

Vi è, inoltre, uno stanziamento aggiuntivo per questi programmi che è assolutamente inadeguato.

Restano, perciò, in sede comunitaria motivi importanti di battaglia politica, per far avanzare in un futuro ravvicinato questo ini-

Primo piano

Regioni del Sud e piani mediterranei

zioso di riforma e di programmazione degli interventi della Cee verso i paesi mediterranei. Ma l'aspetto ora più rilevante è l'attuazione di detti programmi. Essi costituiscono una positiva sfida per le regioni italiane interessate, in particolare per quelle meridionali, alle quali prevalentemente essi sono indirizzati: una sfida perché presuppongono una svolta nella gestione della spesa pubblica regionale per gli investimenti, prevedendo il concorso della Comunità al finanziamento

di iniziative integrate di sviluppo delle regioni nei settori dell'agricoltura, della piccola industria, dell'artigianato, del turismo e del servizio con riferimento al territorio.

Rispetto alla pratica degli interventi a pioggia, dispersivi e pentapartite del sudd — la sola che le giunte pentapartite del sud conoscano — è necessario come si vede un bel cambiamento.

È perciò importante che le concrete proposte di Pim che le regioni avanzano alla Comunità, non siano interventi straordinari e limitati destinati ad alcune aree, ma proposte di vasto respiro che recepiscano il metodo dei progetti integrati come metodo generale di attuazione della programmazione regionale, al di là dell'intervento finanziario della Comunità e nel quadro di veri e propri contratti-programma fra Regioni, Stato e Comunità.

Si può recuperare in questa occasione un patrimonio di iniziative e di lotte che in passato si sono avute anche nelle regioni meridionali purtroppo con esiti molto parziali. Si

può dare nuova linfa alla battaglia per il rinnovamento delle Regioni, nuovo spazio e dinamismo alle istituzioni locali, positivi riferimenti alla imprenditorialità singola e cooperativa, momenti di partecipazione conclusiva.

Ma su quali obiettivi di sviluppo orientare i Pim? Dentro quali concrete politiche nazionali, ordinarie e straordinarie, verso le Regioni e il Mezzogiorno? Con quali riforme delle politiche generali della Comunità europea? A questi interrogativi il governo nazionale e le Regioni dovranno rispondere adeguate e coerenti nelle prossime settimane. Non sono oltre tollerabili i ritardi, i tentativi di centralizzare e burocratizzare la gestione, la rissosità tra ministri che ne dedicano la competenza. Il ruolo primario spetta alle Regioni: esse devono muoversi e vantare, quando incalzate affinché abbiano l'ambizione di contribuire ad un moderno ed equilibrato sviluppo dell'economia e della società.

Giuseppe Franco